

*Nota dell'autore*

È verità irrefutabile che Ngungunhane fu imperatore delle terre di Gaza nella fase finale dell'impero. È altrettanto vero che uno dei piaceri che egli coltivò in vita fu l'incertezza dei confini reali delle terre a lui sottoposte. Si nutrono invece dubbi sul fatto che Ngungunhane, un giorno prima della sua morte, sia giunto alla triste conclusione che le lingue del suo impero, per tutta la durata di questo, non avessero creato la parola imperatore. C'è chi dice che questa lacuna sia stata fatale per la sua vita, provata dai lunghi anni di esilio.

Balzerà agli occhi del lettore, lungo la/le storia/storie, l'utilizzo volutamente anarchico delle parole imperatore, re e hosi – termine che in lingua tsonga indica il re.

## I

Quando raggiunsero una delle alture più vicine al villaggio i guerrieri sospirarono di sollievo nel contemplare le capanne sparse tra gli alberi dalle radici secolari, immerse in un silenzio profondo, tipico di quell'ora in cui il Sole oltrepassava maestosamente la metà del cielo senza nuvole, lanciando raggi che causticavano i volti, i dorsi e i tronchi nudi dei guerrieri, coperti dalla vita a metà coscia solo da pelli di animali selvatici.

Ualalapi, in testa al drappello, percorse con lo sguardo il villaggio e pensò al doro, che è il nome che si dà all'acquavite preparata in queste terre dei mundau, al doro che ti scende nella gola insieme a

un bel tocco di carne, all'ombra di un albero frondoso mentre tua moglie attizza il fuoco e il figlio ti gioca intorno... e intanto la notte entrava, calma, portando con sé un ritaglio di luna e le voci più distanti degli uomini che passavano la serata percorrendo in lungo e in largo il mondo delle imprese degli nguni, in tempo di guerra e di pace.

Sorrise ai guerrieri che lo accompagnavano, carichi di carne fresca proveniente dalla mattanza fatta nelle terre dell'interno, e iniziò a discendere per un sentiero sinuoso, indifferente allo strusciare insistente degli arbusti di un metro e mezzo che si ergevano lungo il ciglio, finché, a metà discesa, rallentò il passo, costringendo gli altri a fermarsi e a farglisi intorno.

Due pangolini, animali di cattivo augurio, splendevano al sole in mezzo al sentiero, in

atteggiamento di completo torpore. Ualalapi guardò di sottocchi i guerrieri che lo circondavano e vide gli stessi occhi lucenti, tremuli, chiari, assenti. Non disse una parola. Passò la mano sulla carne fresca, segno d'abbondanza e di fausti presagi, e gettò un'occhiata ai pangolini, animali di malaugurio, come si è detto. E tutti quanti, come pietrificati dall'immagine infausta, si immobilizzarono nella stessa posizione, sentendo il sole fulminare i loro corpi e gli arbusti allungare verso di loro i rami più audaci che si piegavano al contatto dei corpi, questo per interminabili minuti finché i pangolini, recuperate le forze, si ritirarono dal sentiero, lasciandolo libero al passaggio degli uomini e al divagare del pensiero da cui ognuno fu colto.

Ualalapi pensò a suo figlio, e lo vide staccare dalla parete di argilla lo scudo di tante battaglie.

Ma perché il figlio, si disse, e non la madre di quel figlio, che gli aveva sempre offerto il suo corpo nelle notti di luna e talvolta in momenti inadatti alla fornicazione?... Si passò una mano fra i capelli, staccò una foglia dal bosco, guardò gli uccelli che volavano, silenziosi, e sentì addosso un leggero tremore. No, non può essere lei, pensò, l'ho lasciata sana di corpo e di spirito. E come donna, donna nguni, lei può vaticinare il suo destino. Mio figlio neppure, è impossibile, perché come può un bambino di madre e padre nguni morire inaspettatamente a due anni, senza essere stato addestrato al maneggio delle armi come i padri e gli avi?... No, era impossibile, la sua famiglia non sarebbe stata investita così precocemente dai venti della disgrazia. Forse questi guerrieri, pensò, e li vide a testa bassa inciampare in tutto e in niente, come se la

terra potesse aprirsi sotto i piedi. Neppure loro si disse appartengano al volgo, e al volgo fin dal principio dei tempi l'infelicità si è manifestata senza enigmi, con l'evidenza di una vita ordinaria, senz'altra storia e destino se non quelli di nascere per servire i superiori fino alla morte. A chi si rivolge dunque questo enigma se non ho altra famiglia oltre mia moglie e mio figlio?... Guardò i guerrieri e li vide nella stessa posizione, immersi nel pensiero e nel ricordo delle donne e dei figli, o dei padri e degli avi, scaraventati in quell'impero senza fine.

Vagando col pensiero fra i ricordi di cose antiche e presenti, legate agli enigmi che la natura senza pietà propone agli uomini, essi affrettavano il passo verso il villaggio che si avvicinava, con le sue viuzze deserte, senz'altro rumore che il crescente

fruscio delle foglie degli alberi e i disordinati pennacchi di fumo che uscivano da alcune capanne dove il fuoco stringeva in un caparbio abbraccio i tronchi che la cenere attaccava.

Si avvicinarono alla prima capanna e Ualalapi si fece avanti. Una donna di mezz'età, seduta davanti alla capanna, allattava al seno un bambino.

- Che cosa succede, mamma? – chiese Ualalapi accovacciandosi e mettendo la lancia a portata della sua mano destra.

- I gufi per sere e sere hanno sorvolato le nostre case, stridendo ostinatamente e portando con sé gli spiriti da molto tempo addormentati che hanno sconvolto le nostre menti e ad alcuni hanno dato la morte – disse la donna con aria affaticata, osservando il figlio che muoveva disordinatamente i

piedi e gli occhi nel tentativo di allontanare le mosche che continuavano a posarglisi addosso.

È morto qualcuno della vostra famiglia?

Mio marito.

- Mi dispiace molto, mamma... Mi dispiace molto. E gli uomini, dove sono andati gli uomini?

- Chi ha il coraggio di muoversi di questi tempi? Parlano coi loro muzimos. Non è morto un uomo, è morto l'impero.

Chi altro è morto?

Lo saprai. I capi come te aspettano Mudungazi nella piazza.

Certo. Di cosa è morto vostro marito?

- Di spavento. Ma cosa importa la formica a paragone con l'elefante?

- Quante volte la formica ha ucciso l'elefante, mamma?

- E quante volte il cocodrillo è uscito dall'acqua, amico mio?

- Grazie, mamma – disse Ualalapi, turbato, si alzò, afferrò la lancia e si voltò verso i guerrieri che lo guardavano, stanchi di aspettare.

- Montate la guardia alla carne e aspettate nuovi ordini. Io andrò alla piazza – e li lasciò senza altri indugi, camminando veloce e indifferente al vento che sollevava granelli di sabbia e foglie sparse sul terreno, formando piccoli mulinelli che si alzavano in cerchi disordinati, toccando spesso il corpo di Ualalapi, ricoperto da uno strato di sangue e di foglie silvestri che il vento, carico di uno strano odore, staccava col suo impeto; un vento che si era sentito nella zona nei tempi immemorabili in cui gli uomini di altre tribù avevano visto le loro case franare e la forza della pioggia e del vento ricoprire la

terra e gli arbusti di un'acqua fangosa e maleodorante, mentre si dava sepoltura a un re di Manica che, secondo il vaticinio del suo swikiro (come vengono chiamati i medium tra gli chonas) non aveva governato che un numero di giorni uguale alle dita delle sue mani. E tuttavia un periodo sufficiente a rimpinguarsi coi lauti pasti che ebbero fine solo il fatidico giorno in cui morì di congestione.

E Ualalapi calpestava ora, recandosi alla piazza, il luogo esatto ove il corpo del re era stato deposto, all'interno di una cubata, sotto lo sguardo attento dei maggiorenti del regno che avevano il dovere di assistere alla putrefazione del corpo affinché gli spiriti maligni non lo smembrassero, supportando per giorni e notti l'odore intollerabile della carne marcia i cui liquidi scolavano in recipienti già

approntati. Ualalapi portò la mano destra alle narici ed entrò nella piazza. Alzò gli occhi al cielo e vide calare dall'alto nuvole scure e pesanti. Il vento fustigava gli alberi alti e bassi. Si avvicinò a Mputa, guerriero che sarebbe morto in modo stupido e innocente ma il cui viso sarebbe rimasto impresso nella memoria di tutti, come avevano affermato nel predirgli il destino, senza però specificare le cause della sua morte, perché nei fatti che riguardano re e regine tutti si tirano indietro, persino i swikiros che tutto profetizzano.

- Che cosa succede, Mputa?

- È morto Muzila.

- Dicono che sia morto di malattia perché da diverse notti non distoglieva lo sguardo dal soffitto della sua casa.

- Una morte disumana per uno nguni.

- Qualcuno afferma che il padre sia morto allo stesso modo.

- Non era nei loro desideri, Mputa.

- Conosco pochi re che siano morti in battaglia.

- Ma tutti affermano che sia la morte migliore.

- Quando si rivolgono ai guerrieri.

- Sei svelto a pensare.

- È la guerra che ce lo insegna.

- Hai ragione. Senti quest'odore?

- È l'odore della morte. Quando un re muore, alcuni sudditi devono accompagnarlo.

- Ho parlato con una donna che ha perso il marito.

- Ci sono state altre morti qui intorno. La vecchia Salama quando ha saputo della morte del re si è recata sulla sponda del fiume e ha aspettato che i cocodrilli dei suoi avi venissero a prenderla,

mezz'ora dopo che era lì seduta, a contemplare l'acqua del fiume. Il vecchio Lucere è morto durante la siesta, divorato dalle formiche giganti che non hanno lasciato neppure un boccone di carne del suo vecchio corpo. Chichuaio, entrando in casa, si è visto circondato di serpenti che hanno lottato fra loro per impadronirsi del suo corpo. E si conoscono altri casi, è sempre così.

- Lo so, ma è incredibile... Da quanto tempo aspettano Mudungazi?

- Da quando è scesa la sera. Quest'odore è fastidioso...

- È quello dei morti scomparsi da un pezzo, Mputa.

- Le ossa non mandano odore, Ualalapi.

- Ma gli spiriti possono qualsiasi cosa.

- Hai ragione. Alziamoci. Mudungazi starà per arrivare. Com'è andata la caccia?

- Bene. Abbiamo molta carne.

- È così – disse Ualalapi, pulendosi il corpo. Le nuvole che minacciavano il villaggio cominciarono ad allontanarsi, trasportando con sé il vento e l'odore della morte che aleggiò sul villaggio per tutta la settimana in cui Ualalapi si trattenne nelle terre dell'interno di Manica.

## II

Con la voce spezzata e lacrimosa, ma che acquistava man mano forza col procedere del discorso, com'è proprio di chi possiede il dono di parlare al popolo, Mudungazi cominciò a parlare davanti ai capi guerrieri affermando che le cose della pianura non hanno termine.

Ormai da molti raccolti giungiamo qui con le nostre lance intrise di sangue e i nostri scudi stanchi di proteggerci.

Abbiamo vinto battaglie. Abbiamo aperto cammini. Seminato granturco in terre infecode. Abbiamo portato la pioggia in queste terre riarse e

educato gente imbarbarita dalle usanze più primitive. E oggi questa gente è tra voi, popolo nguni!

Quest'impero sconfinato fu mio nonno a edificarlo dopo innumerevoli battaglie che sempre lo videro vittorioso. In esso egli propagò l'ordine e i nuovi costumi di cui eravamo portatori. E morendo indicò suo figlio Muzila, mio padre, a suo successore. Muzila aveva un cuore d'uomo. Era buono. E molti approfittarono della sua bontà. Fra questi suo fratello Mawewe che, tra cabale vergognose, riuscì nell'intento di usurpare il potere, senza il consenso degli spiriti e dei dignitari del regno che avevano accettato Muzila come successore perché per primo aveva aperto la sepoltura in cui il padre avrebbe riposato per l'eternità. Ma Mawewe dimenticò tutto questo e prese il trono per un periodo che la storia non registrerà e, se dovesse registrarlo,

lo farà con la perfidia stampata sul volto di quest'uomo che non oso chiamare zio.

In quel tempo, miei guerrieri, la terra si coprì di cadaveri innocenti e l'acqua prese il colore del sangue per settimane di fila, e vi furono uomini costretti a bere il sangue dei propri fratelli morti, non sopportando oltre la sete che li tormentava. E tutto questo per l'ostinata volontà di Mawewe di mantenersi al potere.

Muzila è morto, miei guerrieri. In punto di morte mi ha indicato come suo successore. Dovrò essere io ad aprire la sua sepoltura. Pensate che la storia possa ripetersi?

I guerrieri, in un ritmo preciso, batterono sugli scudi di pelle al suolo e dissero di no.

State con me, disse Mudungazi, non perché mi dobbiate fedeltà, ma per il rispetto che portate alle mie parole. Era ciò che mi aspettavo da voi.

Interruppe per un momento il discorso e percorse con lo sguardo iniettato di sangue i guerrieri silenziosi. Il sole tramontava. Il vento si era calmato. Nuvole bianche si sovrapponevano a nuvole scure nel cielo azzurro.

Mio fratello Mafemane, proseguì, vive a una quindicina di chilometri da qui. Mi risulta che si prepara a partire per aprire la sepoltura di mio padre. La storia non deve ripetersi. Il potere mi appartiene. Nessuno, nessuno può sottrarmelo fino alla morte. Gli spiriti si sono posati su di me e mi accompagnano, guidandomi nelle mie azioni lucide ed esatte. E non permetterò che si ripeta la carneficina fatta all'epoca dell'ascesa al trono di

Muzila, perché agirò senza perder tempo. Gli uomini che non mi conoscono mi conosceranno. Non dividerò il potere con nessuno. Esso mi appartiene da quando sono stato partorito da Iozio, mia madre, la moglie preferita di Muzila. E sarò temuto da tutti, perché non mi chiamerò Mudungazi, ma Ngungunhane, come le grotte profonde in cui gettiamo i condannati a morte! La paura e il terrore del mio impero percorreranno i secoli a venire e si udranno in terre che neppure immaginate! Perciò, miei guerrieri, appuntite le lance. Dovremo spianare, con la massima urgenza, il sentiero che prenderemo, per non inciampare in possibili scogli.

Così concluse Mudungazi il confronto con i suoi guerrieri. Calava la notte. Seguito dalla zia, di nome Damboia, Mudungazi si diresse alla capanna principale, facendo ballonzolare le carni

abbondanti che poco sarebbero cambiate fino alla morte, che lo avrebbe colto in acque sconosciute, avvolto in abiti che aveva sempre rinnegato e in mezzo a gente del colore del capretto scuoiato, piena di meraviglia alla vista di un negro.